

**Volta Paper 02**

# **Il modello italiano di immigrazione diffusa: un'alternativa alle *banlieue*?**

**di Roberto Volpi**

### ***Sull'autore di questo paper***

**Roberto Volpi**, statistico, ha diretto alcuni uffici pubblici prima di passare alla professione privata come esperto di sistemi informativi. Ha tra l'altro progettato il Centro nazionale di documentazione e analisi dell'infanzia e dell'adolescenza e coordinato il Gruppo di lavoro che ha redatto il Piano strategico della città di Pisa. Ha pubblicato molti saggi tra cui "Storia della popolazione italiana dall'Unità a oggi" (1989), "Figli d'Italia. Quanti, quali e come alle soglie del Duemila" (1996), "La fine della famiglia. La rivoluzione di cui non ci siamo accorti" (2006), "Il sesso spuntato. Il crepuscolo della riproduzione sessuale in Occidente" (2012), fino all'ultimo "La sparizione dei bambini down. Un sottile sentimento eugenetico percorre l'Europa " (2016).

## Executive Summary

### **I. Una diffusione assai equilibrata in tutto il Centro-Nord.**

Ancora al censimento del 2001 l'Italia contava poco più di 1,3 milioni di stranieri regolarmente residenti entro i suoi confini. Tutt'altra cosa rispetto agli oltre 5 milioni di oggi.

Se l'impatto con flussi migratori che per una decina d'anni hanno proceduto a un saldo medio attivo di oltre 300 mila nuovi residenti annui non ha rotto gli argini né è riuscito a creare una consistente riserva di opinione pubblica disponibile ad assimilare i peggiori pregiudizi negativi verso gli immigrati, ciò si deve in buona parte all'irriducibile varietà italiana. La quale ha fatto sì che gli stranieri approdati in Italia non si addensassero pesantemente attorno a tappe e mete definite, prefissate e al tempo stesso limitate, ma si disperdessero piuttosto tra le tante, le mille mete possibili.

Una prima indicazione in questo senso si ricava dal numero di stranieri per 100 abitanti residenti nelle grandi ripartizioni geografiche italiane. In tutto il Centro-Nord, ovvero in 40 dei quasi 61 milioni di abitanti che conta l'Italia, il numero degli stranieri nella popolazione è compreso tra 10,6 stranieri per 100 ab. al Centro e poco più di 10,7 nel Nord-Est. Nelle regioni del Centro-Nord si oscilla tra valori minimi attorno a 9 stranieri residenti ogni 100 abitanti di Liguria, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia (le regioni più periferiche) e massimi di 12,1 dell'Emilia-Romagna e di 11,5 – della Lombardia.

## **II. Non c'è una particolare concentrazione dell'immigrazione nelle città grandi, medio grandi, piccole.**

L'immigrazione – è risaputo – si concentra particolarmente nelle grandi città. Sono 45 le città italiane con più di 100 mila abitanti: rappresentano il 23,4 per cento della popolazione italiana e ospitano il 32,1 per cento degli stranieri residenti in Italia.

Deve far riflettere che nelle grandi città con quasi un quarto della popolazione italiana non ci sia neppure un terzo degli immigrati residenti. Ancor più se si pensa che l'anima della graduatoria delle città con la più alta percentuale di stranieri sono, più che non le grandi città, quelle di 100-200 mila abitanti. Al primo posto troviamo infatti Brescia col 18,6% di stranieri residenti, al terzo posto Prato (17,9%). Dopo Milano (18,6%), al secondo posto, per trovare una città di almeno 300 mila abitanti occorre scendere fino all'11° posizione, occupata da Torino (15,4%), seguita da Firenze (15,2%) e Bologna (15%). Tra la 4° e la 10° posizione troviamo Piacenza, Reggio-Emilia, Vicenza, Bergamo, Padova, Parma e Modena. Dopo il terzetto composto da Torino, Firenze e Bologna, abbiamo ancora altre città della provincia italiana del Centro-Nord. Roma è soltanto 18°, addirittura 27° Genova.

La caratteristica diffusiva del modo italiano di incorporare l'immigrazione entro i confini nazionali si conferma passando alle medio-piccole città italiane di 50-100 mila abitanti.

Tav. 1 – % di stranieri nelle città del Centro-Nord secondo la dimensione demografica

Città del Centro-Nord	numero	stranieri	abitanti	% stranieri
50-100 mila ab.	49	388.550	3.445.159	11,3
> 100mila ab.	31	1.450.060	10.351.158	14,0
<b>Città con &gt; 50 mila ab.</b>	<b>80</b>	<b>1.838.610</b>	<b>13.796.317</b>	<b>13,3</b>

Nella tavola 1 si sono prese in considerazione solo le città del Centro-Nord, dove gli indicatori dell'immigrazione sono più alti. E si vede come passando dalle città grandi e medio grandi a città più piccole di 50-100 mila abitanti si registra soltanto una debole contrazione della percentuale degli stranieri residenti. Il quadro è completato dalla tavola 2, nella quale tutti i comuni del Centro-Nord sono stati suddivisi in due sole categorie: le città con almeno 50 mila abitanti e l'insieme dei comuni che non raggiungono questa soglia.

Tav. 2 – % di stranieri nei comuni del Centro-Nord secondo la dimensione demografica

Città	stranieri	abitanti	%stranieri
50 mila ab. e >	1.838.610	13.796.317	13,3
tutti gli altri comuni	2.414.788	26.094.123	9,3
<b>Centro-Nord</b>	<b>4.253.398</b>	<b>39.890.440</b>	<b>10,7</b>

Le rispettive proporzioni di stranieri residenti, del 13,3% e del 9,3%, si collocano a una distanza sostanzialmente ravvicinata rispetto alla media degli stranieri residenti nel Centro-Nord ch'è del 10,7%. Anche nell'insieme delle migliaia di comuni del Centro-Nord che non arrivano a 50 mila abitanti la percentuale di stranieri residenti si mantiene un punto percentuale sopra la media italiana e con un valore di ben 9,3%, poco meno di uno straniero residente ogni 10 ab., certifica una volta di più la diffusione dell'immigrazione.

### III. **La specificità diffusiva dell'immigrazione riduce il rischio di enclave e ghetti nelle città.**

Si è analizzato il dato della distribuzione degli stranieri all'interno delle città di Milano, Torino e Roma.

Tav. 3 – Parametri della % di stranieri nelle articolazioni territoriali-amministrative delle città di Milano, Torino e Roma

Città	% di residenti stranieri			deviazione standard (C.V.)	coefficiente di variabilità
	minimo	massimo	città		
Milano	12,4	28,1	18,6	4,7	25%
Torino	9,4	23,2	15,4	4,4	29%
Roma	8,0	25,4	12,5	4,9	39%

La scelta di queste tre sole città è praticamente obbligata in quanto, per aversi una forte problematicità/pericolosità sociale legata all'addensamento eccessivo dell'immigrazione, occorre che (1) il tasso di residenti stranieri sia almeno relativamente elevato e (2) le città particolarmente grandi.

Si evince una sorta di soglia critica attorno al 25% di stranieri residenti. Milano, la città a maggior rischio potenziale, è altresì quella dove gli stranieri sono meglio distribuiti (più basso coefficiente di variabilità). Possiamo tralasciare Roma, il cui massimo di stranieri si registra nel centro storico ed è costituito da occidentali dei paesi ricchi, mentre in tutti gli altri municipi la percentuale di stranieri resta molto al di sotto del 20%. A Milano la percentuale di stranieri supera il 20% nella zona 2 (28,1%) e nella zona 9 (23,2%), mentre a Torino la percentuale del 20% è superata nella circoscrizione 6 (23,2%) e nella circoscrizione 7 (21,4%). A Milano con la sola, peraltro blanda, eccezione degli stranieri filippini della zona 2, nessuna nazionalità vanta un numero di residenti che supera il 5% della popolazione delle zone. A Torino è mediamente più forte la provenienza africana, che nella circoscrizione 6 arriva nel suo complesso all'8-9% della popolazione, ma dove la componente principale, quella che viene dal Marocco, è pari al 5% degli abitanti della circoscrizione.

In sostanza, l'analisi delle nazionalità degli stranieri nelle aree a maggior rischio delle grandi città italiane a più alta concentrazione di stranieri conferma che il carattere diffusivo dell'immigrazione in Italia spinge anche nel senso di differenziare le nazionalità degli stranieri internamente a queste aree, evitando quell'effetto enclave, e di estraniamento dal contesto urbano, che cela i maggiori rischi di pericolosità dell'immigrazione nelle aree urbane.

#### **IV. Lavoro, soddisfazione e prospettive di integrazione degli stranieri nel modello diffusivo.**

Da un'indagine dell'Istat sul grado di soddisfazione degli stranieri per le proprie condizioni di vita in Italia, pubblicata alla fine del 2014 e riferita al biennio 2011-12, emerge che il grado di soddisfazione degli stranieri in Italia non è soltanto alto in sé – 7,7 in una scala di giudizi che va da 0 a 10 – ma di quasi un punto superiore a quello medio espresso dai cittadini italiani. Nonostante una più cospicua perdita di occupazione al tempo della crisi, anche nel secondo semestre del 2014 il tasso di occupazione degli stranieri continuava ad essere più alto di quello degli italiani. La differenza si era ridotta da quasi 8 punti a 4, ma restava netta, cosicché in pratica si assiste, da quando esiste un ingente flusso di immigrati verso l'Italia, alla tendenza di incrementi del tasso di occupazione degli stranieri che superano quelli del tasso di occupazione degli italiani. Tendenza che non si riscontra negli altri maggiori paesi europei e che va messa in conto alla capacità dell'economia italiana di offrire, proprio in consonanza con il modello di immigrazione diffusa, un maggior numero di ambiti e ambienti, di nicchie e anfratti, economicamente e produttivamente parlando, entro i quali la popolazione straniera può trovare, spesso riuscendoci, spazi anche autonomi di lavoro, impresa, attività.

Abbiamo finito per introiettare due immagini dell'immigrazione che non rendono giustizia a questa realtà: la prima è quella delle code davanti alle mense della Caritas, e di altre analoghe organizzazioni filantropiche, la seconda quella dell'immigrato che nelle fabbriche italiane così come nelle sue piccole attività autonome finisce per togliere il lavoro agli italiani. C'è una parte di verità, in queste immagini, ma il modello diffusivo dell'immigra-

zione in Italia dimostra innanzi tutto che nel nostro Paese, proprio in ragione di questa dispersione dell'immigrazione tra città e comuni, esistono margini di manovra più consistenti di quanto siamo soliti pensare. Anni e anni di report sull'immigrazione in Italia che ne hanno colto quasi soltanto le cosiddette criticità hanno finito per imprimere sul fenomeno proprio quel marchio di negatività, e quasi di impossibilità di poterne venire a capo, che porta a non valorizzare il buono che c'è e che può ancora esser fatto. Al punto che la stessa caratteristica di un'immigrazione diffusa, dispersa sul territorio, mischiata e diluita nella popolazione è stata considerata più per la sua invadenza che non per le maggiori possibilità di controllo sociale e di integrazione che offre. Ma sono proprio gli assetti economico-produttivi dell'Italia, la struttura e la localizzazione delle sue attività, aziende, imprese, vocazioni imprenditoriali a funzionare da elemento equilibratore di un'immigrazione che non si agglutina ma piuttosto si scioglie sul territorio, tra comuni e città, in qualche modo stemperandosi. Nell'ambito di un problema complesso come quello dell'immigrazione, è questo un vantaggio per il Paese e per tutti i suoi abitanti da non sprecare, ma da accompagnare con politiche adeguate.



- 1. Il “cambiamento di fase” dell’immigrazione in Italia dal poco al molto**
- 2. I mille campanili, il carattere diffusivo dell’immigrazione in Italia e il divario Nord-Sud**
- 3. Gli stranieri residenti nelle città grandi e medio grandi: nessuna vera concentrazione**
- 4. La diffusione più forte dell’immigrazione proprio nell’epicentro dell’immigrazione**
- 5. Le ragioni della preferenza degli immigrati per il Centro-Nord**
- 6. Anche dentro le grandi città c’è più diffusione che concentrazione degli stranieri**
- 7. C’è un effetto enclave nelle aree urbane di più alta concentrazione nascosto nella nazionalità degli stranieri residenti?**

8. **Dalla Chinatown italiana alla “capitale” dell’immigrazione senegalese: il potere attrattivo delle medie e piccole città**
9. **La diffusione alla prova dei nuovi caratteri dell’immigrazione in Italia**
10. **Le opportunità di lavoro per gli immigrati: diffuse, ma non senza limiti**
11. **Il lavoro degli immigrati: come influiscono le caratteristiche dell’immigrazione diffusa**
12. **Il carattere diffusivo dell’immigrazione in Italia: una difesa contro le troppe distorsioni nel modo di guardare al fenomeno**
13. **Una conclusione. Ancora nel senso di rafforzare il carattere diffusivo dell’immigrazione in Italia**

*P.S. quando non espressamente indicato, l’anno di riferimento dei dati è, anche nelle tavole, sempre il 2014. Le fonti di dati diverse dall’Istat sono specificate, tutti i dati senza specificazione della fonte sono dati Istat.*

## 1. **Il “cambiamento di fase” dell’immigrazione in Italia dal poco al molto**

Ancora al censimento del 2001 l’Italia contava poco più di 1,3 milioni di stranieri regolarmente residenti entro i suoi confini. Non così pochi, se confrontati coi 356 mila risultanti al censimento del 1991, dieci anni prima, e tuttavia ben altra cosa rispetto agli oltre 5 milioni di oggi. Arriva un momento in cui i fenomeni fanno registrare un cambiamento di fase, di dimensioni, che lì per lì sembra puramente quantitativo, salvo scoprire ben presto che non è così, che a cambiare è un modello, un paradigma. È stato così che l’Italia si è ritrovata quasi d’un colpo da Paese ai margini dei flussi migratori, a Paese investito in pieno da questi stessi flussi, anche se non più provenienti dalle stesse direzioni; da Paese con una bassa proporzione di stranieri nella popolazione, a Paese con una alta proporzione di stranieri nella popolazione. Proporzione che ha toccato gli 8,3 stranieri regolarmente residenti ogni 100 abitanti, mentre ancora nel 2001 erano solo 2,3.

Non sono le cifre, in se stesse, a rendere la misura di quel che è successo: sono le cifre correlate al tempo, in concorso con il tempo: in una dozzina d’anni o poco più tutto è cambiato, in Italia, a proposito di immigrazione, perché in questo lasso di tempo il numero degli immigrati regolarmente residenti è quasi quadruplicato e perché, di conseguenza, da uno straniero residente ogni 43 abitanti del 2001, si è passati a uno straniero residente ogni 12 abitanti di oggi, cosicché un fenomeno che ancora non poteva vantare una visibilità così immediata è diventato, più ancora che visibile, appariscente, con tratti che a non pochi sembrano perfino di invadenza. E quando un fenomeno come l’immigrazione cresce in fretta, troppo in fretta, inevitabilmente crea problemi. Non solo in relazione alle politiche di accoglienza e integrazione, che si complicano in misura più che proporzionale alle dimensioni dei flussi migratori in entrata, ma anche in termini di comune sentire, di sentimenti, stati d’animo e idee che è capace di determinare nella pubblica opinione, tra gli abitanti dei Paesi di accoglienza. Sentimenti e stati d’animo che possono con una certa facilità diventare di ostilità, più ancora che di sospetto e diffidenza verso gli immigrati, gli stranieri. Più che mera-

vigliarsi, e peggio ancora scandalizzarsi, di queste conseguenze, si tratta di affrontarle per cercare di contenerle e ridurle. Ma sarebbe ingenuo prendere il problema dalla coda del sentimento popolare verso l'immigrazione e gli immigrati, perennemente magmatico ed estremamente variegato, anziché dalla testa del fenomeno in sé. E la testa dice – a maggior ragione alla luce di quel che sta avvenendo oggi con la pressione ai confini europei di masse di disperati in fuga dagli scenari di guerra – che l'immigrazione, i flussi di stranieri che arrivano in Italia vanno regolati nell'ambito di una comune politica europea dell'accoglienza che sappia dare una risposta alle emergenze umanitarie ma anche distinguere il vero bisogno, la vera necessità da una pur legittima aspirazione a migliorare le proprie prospettive di vita e di lavoro che non può non essere valutata sulla base dei contesti ambientali e delle condizioni socio-politiche ed economiche dei paesi di provenienza e degli individui che li lasciano per tentare miglior sorte altrove.

E proprio il nostro Paese è stato ed è tuttora criticato per non essere all'altezza del problema dell'immigrazione e degli immigrati. La critica, anche quando non pretestuosa, dimentica quasi sempre l'elemento appena messo in rilievo: la repentinità con cui quel problema è diventato in Italia uno dei problemi più difficili da affrontare in quanto tra quelli che sono per così dire lievitati dall'oggi al domani, senza quasi dare il tempo ai poteri pubblici di adeguare mentalità e strumenti di intervento alle sue mutate dimensioni, così come alla sua mutata qualità. Il vero e proprio "cambiamento di fase" dell'immigrazione imponeva una capacità di adeguamento delle risposte troppo grande per essere a portata di mano. Il processo di adeguamento delle seconde alla prima è in atto ma procede con difficoltà, come appare chiaro, e non è destinato a concludersi una volta per tutte. Ci sarà sempre un adeguamento in più da compiere per tenersi al passo. E anche così non è detto che ci si riesca. Quello del controllo e dell'accoglienza dei flussi migratori è il grande problema europeo (e non solo europeo) dei nostri tempi. E lo sarà a lungo. Con risultati che con ogni probabilità appariranno sempre altalenanti e mai acquisiti una volta per tutte, mai definitivi. E forse mai neppure davvero soddisfacenti – date appunto le dimensioni del problema e la corrispondente complessità.

## 2. **I mille campanili, il carattere diffusivo dell'immigrazione in Italia e il divario Nord-Sud**

È con una tale consapevolezza che possiamo entrare nello specifico dell'immigrazione in Italia per come è venuta configurandosi proprio nella sua fase che potremmo chiamare, in linea con il termine fisico che definisce l'evoluzione dell'universo, inflazionistica. Un'inflazione che, si ripete, si riferisce congiuntamente alle dimensioni e al tempo ch'è stato necessario perché a quelle dimensioni l'immigrazione arrivasse nel nostro Paese. Paradossalmente, proprio se guardiamo all'inflazione di queste dimensioni in relazione al tempo possiamo meglio capire come l'Italia abbia in qualche modo retto al colpo, sia in termini di politiche di accoglienza e integrazione che in termini di coscienza popolare, e diciamo pure di massa, del problema. Questo non vuol dire che si debba necessariamente essere soddisfatti di quel che è stato fatto, di come è stato fatto e di come quel che è stato fatto è stato accolto dagli immigrati per un verso e dalla popolazione italiana dall'altro. Questo vuol dire, più modestamente, che il problema non ci ha schiacciati, non ha schiacciato il Paese, non ha pervertito, usiamo apposta un termine forte, il comune sentire della sua popolazione verso gli immigrati e l'immigrazione, non ha costretto nell'angolo il governo e i pubblici poteri.

In ciò ha giocato un ruolo importante il modo in cui il Paese Italia – proprio il Bel Paese così tante volte ricordato in questi termini per marcare polemicamente la differenza tra la sua beltà per così dire intrinseca e i meno apprezzabili risultati raggiunti dai suoi governi, dalle sue istituzioni, dai poteri pubblici a tutti i livelli – ha saputo mostrarsi agli occhi dell'immigrazione, e dunque degli immigrati, degli stranieri provenienti dagli altri Paesi del mondo (ovvero da tutti i Paesi del mondo, visto che tutti sono rappresentati tra gli immigrati che si sono stabiliti da noi), in tutta la sua varietà/diversità non soltanto economico-produttiva ma anche socio-culturale, e di conseguenza anche in tutte le possibilità e opportunità che questa varietà/diversità poteva pur sempre offrire loro.

Paradossalmente, se l'impatto con flussi migratori che per una dozzina d'anni hanno proceduto alla media di 300 mila nuovi residenti stranieri l'anno in più (e dunque come saldo del movimento migratorio con l'esterno), non è stato travolgente, non ha rotto gli argini, non è neppure riuscito, diciamo la verità, a creare una consistente riserva di opinione pubblica disponibile ad assimilare i peggiori pregiudizi negativi verso gli immigrati e l'immigrazione e a partire all'attacco contro la seconda per rispingere indietro i primi, è proprio grazie all'irriducibile varietà/diversità italiana. Varietà che viene dalla storia, che attraversa il passato recente e si travasa nell'attualità. Varietà che assume indiscutibilmente anche tratti campanilistici e provinciali, anche aspetti non proprio edificanti di concorrenza e litigiosità sopra le righe tra comuni e territori confinanti o comunque vicini, ma che al fondo rappresenta una ricchezza, e una opportunità per chi arriva nel nostro Paese. Il palcoscenico offerto dall'Italia è in virtù di questa varietà, la varietà dei mille campanili che la punteggiano e ne segnano distanze e vicinanze, più grande e a suo modo più disponibile di quanto non si sospetti. Ciò ha fatto sì che gli stranieri approdati in Italia non si addensassero attorno a tappe e mete definite, prefissate e al tempo stesso limitate, ma si disperdessero piuttosto tra le tante, le mille mete possibili. Non infrequentemente nella sconsolata quando non spietata critica che viene rivolta da più parti all'Italia in questa materia è possibile cogliere una mancanza di senso della realtà.

Quale sia questa realtà lo dicono numeri, cifre e statistiche che tutte derivano da dati strettamente ufficiali. A questa realtà possiamo dare un nome preciso: "diffusione". Siamo in presenza, per quanto riguarda l'Italia, di un'immigrazione molto diffusa sul territorio, un'immigrazione che non ha privilegiato grandi rotte per così dire famose ma che ha piuttosto scoperto una miriade di rotte lungo le quali dirigersi e stabilirsi.

L'indicatore che ci suggerisce questa conclusione è intanto quello del numero di stranieri per 100 abitanti regolarmente residenti nelle grandi ripartizioni geografiche italiane.

Tav. 1 – Abitanti e stranieri residenti all'1.1.2015 nelle ripartizioni geografiche

Ripartizioni geografiche	abitanti	stranieri residenti	stranieri per 100 abitanti
Nord-ovest	16.138.643	1.725.540	10,69
Nord-est	11.661.160	1.252.013	10,74
Centro	12.090.637	1.275.845	10,55
Sud	14.149.806	541.844	3,83
Isole	6.755.366	219.195	3,24
<b>Italia</b>	<b>60.795.612</b>	<b>5.014.437</b>	<b>8,25</b>

È infatti immediato verificare come in tutto il Centro-Nord, ovvero in 40 dei quasi 61 milioni di abitanti che conta l'Italia, il numero degli stranieri nella popolazione sia pressoché lo stesso: da quasi 10,6 stranieri per 100 ab. al Centro a poco più di 10,7 nel Nord-Est. Così come è immediato verificare che anche tra Sud e Isole il distacco è piccolo, ma enorme se si confrontano gli indici del Centro-Nord con quelli del Mezzogiorno. La percentuale di stranieri al Centro-Nord è di 10,7, quella del Mezzogiorno è di 3,7. A parità di popolazione, nel Centro-Nord si registra un numero di stranieri regolarmente residenti che è di quasi tre volte quello del Mezzogiorno. L'altra conclusione che accompagna il fenomeno della diffusione dell'immigrazione sul territorio italiano è dunque quella che questo fenomeno presenta una linea di frattura molto evidente e marcata tra Nord e Sud, come del resto succede per quasi tutti i fenomeni a cominciare proprio da quelli economico-sociali.

E tuttavia, prima di spingerci oltre nell'analisi del fenomeno della diffusione della immigrazione, e per capire più a fondo come e quanto abbia operato proprio negli anni della massima intensità dei flussi migratori verso il nostro Paese, si deve dire che tra il 2001 e oggi gli stranieri residenti sono aumentati di 3,4 volte al Centro-Nord ma di ben 4,3 volte nel Mezzogiorno, cosicché il rapporto tra le due grandi ripartizioni territoriali, pur come si è visto essendo oggi di 3 stranieri a 1 a parità di popolazione, era quasi di 4 a 1 nel 2001 e si è dunque ridotto nel frattempo. Insomma, la diffusione ha operato anche nel senso di ridurre le distanze, che restano notevolissime, tra Centro-Nord da un lato e Mezzogiorno dall'altro.

### 3. **Gli stranieri residenti nelle città grandi e medio grandi: nessuna vera concentrazione**

Certo, l'indicatore calcolato sulle grandi ripartizioni territoriali nasconde la variabilità regionale, che a sua volta nasconde quella sub-regionale. Né si può pretendere che davvero l'immigrazione si equi-distribuisca sul tutto il territorio che va dal Lazio al Trentino alla Valle d'Aosta, diffondendosi esattamente allo stesso modo su 40 milioni di abitanti. E tuttavia si verifica per l'immigrazione qualcosa che davvero assomiglia a un tale processo. Basti dire che nelle regioni del Centro-Nord si oscilla tra valori minimi attorno a 9 stranieri residenti ogni 100 abitanti di Liguria, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia (le regioni più periferiche, avendo escluso dal computo la troppo piccola, per una tale valutazione, Valle d'Aosta) al valore massimo di 12,1 dell'Emilia-Romagna e a quello di poco inferiore – 11,5 – della Lombardia. Il coefficiente di variabilità (C.V.) dell'indicatore “stranieri per 100 abitanti” delle regioni del Centro-Nord è appena il 13 per cento del valore medio di questo indicatore in quest'area (10,7%), e ciò indica una variabilità regionale davvero modesta.

Del resto, che davvero l'immigrazione tenda a diffondersi su tutto il Centro-Nord praticamente come si diffonde una macchia di vino sulla tovaglia, senza cioè sbalzi considerevoli nell'intensità del colore, bensì allargandosi nella sua trama, è ancor meglio dimostrato dal suo procedere nelle città italiane.



Tav. 2 – Città con più di 100 mila ab. secondo il numero di stranieri per 100 abitanti

Città	abitanti	stranieri	stranieri per 100 ab.
Brescia	196058	36472	18,6
Milano	1337155	248304	18,6
Prato	191002	34171	17,9
Piacenza	104269	18634	17,9
Reggio Emilia	171665	30050	17,5
Vicenza	113599	18317	16,1
Bergamo	119002	18801	15,8
Padova	211210	33268	15,8
Parma	190284	29590	15,6
Modena	185148	28640	15,5
Torino	896773	137963	15,4
Firenze	381027	57900	15,2
Bologna	386181	57979	15,0
Bolzano	106110	15343	14,5
Verona	260125	37578	14,4
Novara	104586	14795	14,1
Ancona	101518	13017	12,8
Roma	2872021	363563	12,7
Venezia	264569	33111	12,5
Rimini	147578	18394	12,5
Monza	122367	15119	12,4
Perugia	165668	20459	12,3
Forlì	118255	14392	12,2
Ravenna	158911	19211	12,1
Trento	117304	13457	11,5
Terni	112133	12806	11,4
Genova	592507	56262	9,5
Ferrara	133682	12586	9,4
Trieste	205413	19192	9,3
Latina	125496	9262	7,4
Livorno	159542	11424	7,2
Reggio Calabria	183974	10846	5,9
Napoli	978399	48565	5,0
Messina	240414	11840	4,9
Pescara	121366	5937	4,9
Cagliari	154478	7141	4,6
Giugliano in Campania	121201	5227	4,3
Siracusa	122503	5207	4,3
Catania	315601	12111	3,8
Salerno	135603	5188	3,8
Palermo	678492	25923	3,8
Foggia	152770	5593	3,7
Bari	327361	11883	3,6
Sassari	127625	3454	2,7
Taranto	202016	2782	1,4
<b>Tot. città &gt; 100mila</b>	<b>14212961</b>	<b>1611757</b>	<b>11,34</b>

Nella tavola 2 sono riportati i dati relativi a tutte le (45) città italiane che superano i 100 mila abitanti. Questa tavola si presta a molte considerazioni, la prima delle quali è che le 45 città italiane con più di 100 mila ab. rappresentano il 23,4 per cento della popolazione italiana e il 32,1 per cento degli stranieri residenti in Italia. Dunque c'è uno stacco: proporzionalmente gli stranieri residenti sono più degli abitanti. Ma il divario tra le due percentuali è tutt'altro che eclatante. Si rimane anzi piuttosto meravigliati nel verificare che nel complesso delle città italiane di dimensioni grandi e medio-grandi nelle quali si concentra quasi un quarto della popolazione italiana risiede meno di un terzo degli stranieri residenti in Italia.

L'attrazione dei grandi centri sugli immigrati e le loro rotte c'è, e non potrebbe essere diversamente dal momento che è in questi centri che si trovano maggiori occasioni di lavoro e sistemazione, ma è piuttosto blanda, senz'altro inferiore a quel che ci si aspetterebbe. E questo significa che le grandi e medio-grandi città hanno sì una capacità attrattiva ma nient'affatto tale da concentrare entro i loro confini la gran parte del potenziale, della densità e della problematicità dell'immigrazione. Del resto, se si escludono dal computo queste città, nel rimanente territorio italiano la percentuale di immigrati sugli abitanti scende dall'8,3 al 7,3 per cento, perdendo appena un punto.

La seconda considerazione si ricava da una semplice, ancorché attenta, esplorazione della tavola: più delle grandi città di almeno mezzo milione di abitanti (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo e Genova) e di quelle con oltre 300 mila abitanti (le prime con l'aggiunta di Bologna, Firenze, Bari e Catania), a guidare la graduatoria, e diciamo pure l'anima di questa stessa graduatoria, sono le città di 100-200 mila abitanti. Al primo posto troviamo infatti Brescia col 18,6% di stranieri residenti, al terzo posto c'è Prato (17,9%). Dopo Milano (18,6%), al secondo posto, per trovare una città di almeno 300 mila abitanti occorre scendere fino all'11° posizione, occupata da Torino (15,4%), subito seguita da Firenze (15,2%) e Bologna (15%). Nel mezzo abbiamo, nell'ordine, Piacenza, Reggio-Emilia, Vicenza, Bergamo, Padova, Parma e Modena, con valori che passano, riducendosi, da 17,9% a 15,5%. Dopo il terzetto composto da Torino, Firenze e Bologna, troviamo ancora altre città della provincia italiana, pur se quasi tutte capoluoghi di provincia, del Centro-Nord. Roma è soltanto 18°, addirittura 27° Genova,

mentre bisogna scendere verso la coda della graduatoria, in quanto città del Mezzogiorno, per trovare prima Napoli, terza città italiana per dimensione demografica e infine Palermo, la quinta.

Si tratta di una geografia indiscutibilmente indicativa. E per capirlo basterebbe abbinare alla graduatoria in esame quella, fatta con le stesse città, del reddito medio ad abitante. Troveremmo una corrispondenza positiva molto diretta e stretta tra l'intensità delle correnti migratorie e il livello del reddito individuale e familiare dei luoghi in cui queste correnti vanno a depositarsi. Ma, appunto, questo livello ha molti picchi, molte punte che quasi si equivalgono tra di loro nell'operosa provincia italiana di tutto il Centro-Nord.

La terza considerazione riguarda proprio il divario tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno. Questo divario non si attenua passando dalle ripartizioni geografiche nella loro globalità (Tav. 1) alle città italiane di almeno 100 mila abitanti. Piuttosto, si chiarisce. Non una sola città di oltre 100 mila abitanti del Mezzogiorno ha una percentuale di stranieri residenti superiore ad alcuna città di queste dimensioni del Centro-Nord Italia. La città del Centro-Nord con oltre 100 mila abitanti che fa registrare la più piccola percentuale di stranieri residenti è Livorno, sulla costa tirrenica toscana, (7,2%), mentre la città del Mezzogiorno con oltre 100 mila abitanti che fa registrare la più alta percentuale di stranieri residenti è Reggio Calabria (5,9%). Il confine tra Centro-Nord e Mezzogiorno non è mai superato, non c'è una sola eccezione: per quanto Livorno sia, con Latina, molto indietro in termini di stranieri residenti rispetto a tutte le altre città del Centro-Nord di almeno 100 mila abitanti, Reggio Calabria, che pure è la città campione del Mezzogiorno sotto questo aspetto, se ne tiene a debita distanza, non la sfiora, non l'avvicina. Metafora, sembrerebbe, di quel distacco storico che sempre si ripropone tra Nord e Sud, quale che sia il fenomeno in esame, e che mai si colma.

4.

#### **La diffusione più forte dell'immigrazione proprio nell'epicentro dell'immigrazione**

La caratteristica diffusiva del modo italiano di incorporare l'immigrazione entro i confini nazionali si conferma ancor più passando dalle città con oltre 100 mila abitanti a città più piccole, le medio-piccole città italiane di 50-100 mila abitanti. Ci aspettiamo, ovviamente, che in queste città più piccole le percentuali di stranieri sulla popolazione residente si riducano, ma non in modo tale da configurare un taglio netto, una diversità profonda e altamente diversificante tra le due realtà delle città grandi e medio grandi da un lato e le medio-piccole città dall'altro. Se si verificasse una cosa del genere in effetti il modello italiano di un'immigrazione diffusa subirebbe un colpo che ne metterebbe in discussione la portata.

Per questa ulteriore analisi è più utile concentrare l'attenzione sul solo Centro-Nord. Abbiamo appena visto che Centro-Nord e Mezzogiorno sono realtà realmente diversificate sotto questo aspetto. D'altro canto, se di diffusione dell'immigrazione e dei migranti si deve parlare, ciò ha un senso preciso soprattutto in relazione ad alte quote di migranti, non a quote degli stessi basse o medie. E nel Mezzogiorno le quote dei migranti sono piuttosto basse, appena un terzo di quelle che si raggiungono nel Centro-Nord. Dunque ci limiteremo ad analizzare la percentuale di stranieri residenti nelle città del Centro-Nord, seguendo questa tri-ripartizione: 1. città grandi e medio grandi di oltre 100 mila abitanti; 2. città medio piccole di 50-100 mila abitanti; 3. tutte le altre città e gli altri comuni del Centro-Nord.

Tav. 3 – Percentuale di stranieri nelle città del Centro-Nord distinte secondo la dimensione demografica

Città del Centro-Nord	numero	stranieri	abitanti	% stranieri
50-100 mila ab.	49	388.550	3.445.159	11,3
> 100mila ab.	31	1.450.060	10.351.158	14,0
<b>Città con &gt; 50 mila ab.</b>	<b>80</b>	<b>1.838.610</b>	<b>13.796.317</b>	<b>13,3</b>

Abbiamo invece evitato, in quanto non strettamente necessaria, una lista delle città di 50-100 mila abitanti come quella delle città di oltre 100 mila abitanti di tavola 2.

Dunque passando, nel Centro-Nord, dalle città grandi e medio grandi a città più piccole di 50-100 mila abitanti si registra effettivamente una contrazione della percentuale degli stranieri residenti, com'era nelle attese. Ma questa contrazione è indiscutibilmente contenuta, tant'è che nel campione delle 49 città di 50-100 mila abitanti resta una assai cospicua percentuale di 11,3 stranieri per 100 abitanti, che è meno del 20 per cento più piccola della percentuale del 14% di stranieri residenti nelle città più grandi. L'elemento diffusivo dell'immigrazione in Italia è poi ancor più rimarcato dal fatto che solo 17 delle 49 città di 50-100 mila abitanti, praticamente una su tre, ha una percentuale di stranieri che si colloca sotto il 10%, mentre nel totale delle 80 città del Centro-Nord con almeno 50 mila abitanti solo in 22, ovvero in una su quattro, non si raggiunge la percentuale del 10 per cento di stranieri residenti.

Il quadro è completato dalla tavola 4, nella quale tutti i comuni del Centro-Nord sono stati suddivisi in due sole categorie: le città di almeno 50 mila abitanti e tutti gli altri comuni che non raggiungono questa soglia. Le rispettive proporzioni di stranieri residenti, del 13,3% e del 9,3%, si collocano a una distanza sostanzialmente ravvicinata rispetto alla media degli stranieri residenti nel Centro-Nord che è del 10,7%. Anche nel complesso dei comuni del Centro-Nord che non arrivano a 50 mila abitanti la percentuale di stranieri residenti si mantiene un punto percentuale sopra la media italiana dell'8,3% e con un valore di ben 9,3% certifica a sua volta che la

diffusione dell'immigrazione, indubbia nelle città di tutte le dimensioni, prosegue sia pure a un minore livello di densità in pressoché tutta la popolazione ovunque distribuita.

---

Tav. 4 – Percentuale di stranieri nei comuni del Centro-Nord distinti secondo la dimensione demografica

Città	stranieri	abitanti	%stranieri
50 mila ab. e >	1.838.610	13.796.317	13,3
tutti gli altri comuni	2.414.788	26.094.123	9,3
<b>Centro-Nord</b>	<b>4.253.398</b>	<b>39.890.440</b>	<b>10,7</b>

5.

## **Le ragioni della preferenza degli immigrati per il Centro-Nord**

Per quanto possano approdare al Sud, dunque, i flussi dei migranti non si fermano in quelle regioni che in proporzioni assai minori, preferendo risalire verso il Nord nelle due direzioni, quella tirrenica e quella adriatica. Cominciano con il Lazio da un lato e le Marche dall'altro. E si disperdono poi in proporzioni assai analoghe in Emilia-Romagna e in Lombardia, le regioni con la più alta proporzione di stranieri residenti (rispettivamente 12,1% e 11,5%), in Veneto e in Toscana, fino al Piemonte secondo una geografia che segue particolarmente le attività manifatturiere, i tanti distretti industriali del nostro Paese, ma anche laboratori e imprese artigianali e le molteplici attività del terziario: dai servizi alla persona fino al turismo. Ed è così che la caratteristica italiana più che non della piccola dimensione produttiva della diffusione della vocazione imprenditoriale, inventiva e produttiva, assieme a quella, ancor più italiana, dei comuni e delle città alla differenziazione e a forme di concorrenza/competizione tra di loro, crea le condizioni per il vero e proprio disperdersi dei flussi migratori lungo rotte che vantano: (a) alti indici di impresa e specificità produttiva (b) alti livelli di reddito medio pro-capite e di risparmio familiare (c) ampi spazi lasciati per un verso da lavori manuali e posizioni subordinate nel lavoro non più adeguatamente coperti dagli italiani e dall'altro da tradizionali mestieri e lavorazioni che non si tramandano più di padre in figlio.

Ma c'è un'ulteriore ragione della preferenza degli immigrati per il Centro-Nord, una ragione che ha continuato ad acquistare importanza negli ultimi venti anni e che promette di crescere ancora in futuro: il vero e proprio exploit dei grandi vecchi di almeno 85 anni. Oggi sono quasi due milioni, 1,4 milioni dei quali al Centro-Nord. Questi "grandi vecchi", costituiti per più di due terzi di donne, sono vedovi all'80% e rappresentano pertanto una possibilità di lavoro assai concreta e disponibile, specialmente per l'immigrazione femminile. In effetti, per quanto non ci siano dati ufficiali, la crescita di badanti che arrivano segnatamente dai paesi dell'Est Europa, ma sempre più numerosi anche da certi Paesi dell'America del Sud, è un

fenomeno che balza agli occhi. Anche soltanto in ragione del loro maggior numero assoluto e della loro più alta incidenza nella popolazione (pari al 3,4% degli abitanti nel Centro-Nord contro il 2,7% del Mezzogiorno) la domanda di badanti tende a essere più forte nel Centro-Nord, ma ci sono altri due fattori che la rafforzano ancora di più rispetto al Mezzogiorno: il più elevato reddito individuale e familiare per un lato e la minore intensità di famiglia per l'altro, che fa aumentare il rischio della solitudine di questi grandi vecchi. D'altro canto, essendo questi ultimi assai diffusi nella popolazione e sul territorio, agevolano a loro volta la stessa diffusione degli immigrati nelle nostre regioni.



## 6. **Anche dentro le grandi città c'è più diffusione che concentrazione degli stranieri**

Per valutare ancor meglio la specificità diffusiva dell'immigrazione in Italia manca il dato della distribuzione degli stranieri residenti all'interno delle grandi città. È quest'ultimo dato che può meglio darci la misura delle difficoltà di integrazione e della maggiore pericolosità sociale della eccessiva concentrazione degli immigrati. Non basta dire di concentrazioni nient'affatto abnormi nelle grandi città, come abbiamo verificato. Occorre anche accertare che il fenomeno non si nasconda nelle periferie più estranianti e lontane dai centri urbani; che non si diano le condizioni per enclaves di immigrati con proprie regole, comportamenti, stili di vita, valori preclusivi della possibilità di incontrarsi e intendersi con gli italiani e con gli immigrati di diversa nazionalità.

La sola Milano, tra le grandi città italiane, ha una percentuale di stranieri nella popolazione (18,6%), ch'è più del doppio di quella media nazionale: una presenza marcata senza essere eccezionale di stranieri residenti. E infatti neppure Milano è un caso a sé, peculiare. Rispetto alla Lombardia la proporzione di stranieri regolarmente residenti nella capitale è una volta e mezzo più grande, non propriamente un dislivello abissale. Oltretutto Milano è circondata da città e province, come Brescia (record italiano, di pochissimo superiore all'indice milanese degli stranieri residenti), Bergamo e Monza, che concorrono a spalmare questa presenza marcata senza essere eccezionale sopra un territorio decisamente sovra cittadino. Né si deve dimenticare, come si evince sempre dai dati della tavola 2, che anche uscendo dalla Lombardia ci sono molte città di oltre 100 mila abitanti che avvicinano la proporzione milanese degli stranieri residenti.

E tuttavia il dato degli stranieri di Milano, Torino e Roma, le sole tre città italiane di grandi dimensioni con una proporzione di stranieri di almeno una volta e mezza quella media nazionale, merita di essere analizzato seguendo le articolazioni territoriali e amministrative in cui sono state suddivise queste città e chiamate "zone" a Milano, "circoscrizioni" a Torino, e

“municipi” a Roma: tre vocaboli diversi per identificare in fondo la stessa cosa, lo stesso livello di funzioni e operatività di queste articolazioni.

Tav. 5 – Parametri della % di stranieri nelle articolazioni territoriali-amministrative delle città di  
Milano, Torino e Roma

Città	% di residenti stranieri		città	deviazione standard (C.V.)	coefficiente di variabilità
	minimo	massimo			
Milano	12,4	28,1	18,6	4,7	25%
Torino	9,4	23,2	15,4	4,4	29%
Roma	8,0	25,4	12,5	4,9	39%

La scelta di queste tre sole città è praticamente obbligata. Per aversi una forte problematicità/pericolosità sociale legata all’addensamento eccessivo dell’immigrazione occorre che (1) il tasso di residenti stranieri sia almeno relativamente elevato e (2) le città particolarmente grandi. Molte città hanno valori di stranieri residenti più elevati di Roma (12,5%) ma, a esclusione di Bologna e Firenze, si tratta quasi al gran completo di città di 100-200 mila abitanti nelle quali è facile il controllo sociale per un lato e difficile il prodursi di fenomeni di disagio/disobbedienza/rivolta di particolare virulenza da parte di frange consistenti di immigrati per l’altro. Le stesse città di Bologna e Firenze, entrambe di meno di 400 mila abitanti, presentano caratteristiche che le rendono molto più simili alle città attorno ai 200 mila abitanti che non a quelle di almeno un milione di abitanti o di poco inferiori (come Torino, che ha circa 900 mila abitanti). D’altra parte delle sei città italiane sopra il mezzo milione di abitanti Napoli e Palermo hanno valori molto al di sotto della media nazionale di 8,3 stranieri residenti mentre Genova ne ha uno di pochissimo superiore. Si vede così, anche da questa scelta limitata a solo tre città italiane, come un’immigrazione diffusa sul territorio come quella italiana sia capace di guidare l’attenzione su alcuni, pochi punti di potenziale criticità.

Venendo alla tavola 5, essa mostra intanto i valori minimi e massimi raggiunti nelle diverse articolazioni territoriali-amministrative dal nostro indicatore. Il massimo assoluto è raggiunto nella zona 2 di Milano. A Milano ci sono 9 zone, quella del centro storico – la 1 – più altre otto che si dipartono tutte dal-

la 1 nelle varie direzioni. Non si può neppure dire quale sia la più periferica. La zona 9 è in direzione Nord – Nord-Est e in essa ci sono 28 stranieri ogni 100 residenti, una volta e mezza il valore cittadino di 18,6: una concentrazione urbana ch'è difficile considerare abnorme. Anche se 28 stranieri ogni 100 abitanti non sono pochi, siamo lontanissimi da punte in qualche modo prevaricanti: in fondo gli stranieri residenti sono poco più di uno ogni quattro abitanti, una proporzione indicativa di una realtà ancora piuttosto ben gestibile. Sempre a proposito di Milano, è da annotare come il coefficiente di variabilità della percentuale degli stranieri residenti nelle diverse zone della città (dato dalla variabilità di questa percentuale tra le zone rapportata alla percentuale cittadina degli stranieri residenti) sia il più piccolo tra le tre città (valore massimo a Roma): in altre parole, la città italiana con un profilo di maggiore problematicità potenziale dell'immigrazione è anche quella, tra le tre città con un analogo profilo, che più/meglio equidistribuisce entro i suoi confini gli stranieri immigrati.

Il coefficiente di variabilità raggiunge a Roma quasi il 40% della percentuale cittadina di stranieri residenti – che è il 12,5%, un valore nient'affatto particolare e, anzi, piuttosto scialbo per una grande capitale europea di poco meno di 3 milioni di abitanti. Dunque a Roma la distribuzione degli stranieri è più variabile tra i vari quartieri della città (municipi): e infatti si va da un minimo di 8% a un massimo di 25,4%, che è di 3,2 volte superiore al minimo, mentre tra il massimo e il minimo di Milano il rapporto è di solo 2,3 volte. Ma, altra peculiarità romana, qui il massimo della concentrazione degli stranieri si riscontra proprio nel cuore della città, il centro storico unico al mondo della capitale d'Italia. E non si tratta propriamente, inutile aggiungere, di una immigrazione e di immigrati come siamo abituati a pensarli.

Piuttosto, ultima annotazione, com'è immediato verificare i massimi degli stranieri residenti si aggirano nelle tre città attorno al 25% degli abitanti: raggiunge appena questa quota il massimo di Roma, mentre ne resta poco al di sotto il massimo di Torino e la supera agevolmente ma non di molto il massimo di Milano. È, questa del 25%, quasi una soglia critica che l'immigrazione fa segnare in Italia, soglia che si registra anche in molte altre città, ma che in queste altre città, date le loro ben più ridotte dimensioni demografiche, si presenta con un profilo di minore problematicità.

7.

**C'è un effetto enclave nelle aree urbane di più alta concentrazione nascosto nella nazionalità degli stranieri residenti?**

All'interno delle articolazioni territoriali-amministrative delle tre grandi città con alta concentrazione di stranieri può essere esaminata anche la variabile nazionalità (cittadinanza) degli stranieri, per verificare ulteriormente se, pur non essendovi concentrazioni davvero critiche di stranieri in rapporto agli abitanti, non risulti una particolare densità di stranieri di una stessa nazionalità tale da ingenerare logiche di enclave e di appartenenza (e relativa chiusura) etnica del territorio. Possiamo da questo esame estromettere Roma, il cui massimo di stranieri – occidentali dei paesi ricchi – si registra nel centro storico, mentre in tutti gli altri municipi la percentuale di stranieri resta ben al di sotto del 20%. Rimangono Milano, dove la percentuale di stranieri supera il 20% nella zona 2 (28,1%) e nella zona 9 (23,2%) e Torino, dove la percentuale del 20% è superata nella circoscrizione 6 (23,2%) e nella circoscrizione 7 (21,4%). Nelle tavole 6 e 7 sono esposti i risultati relativi alle prime 12 nazionalità degli stranieri residenti in queste articolazioni territoriali-amministrative delle due città.

Tav. 6 – Milano, prime 12 nazionalità degli stranieri nelle zone di massima concentrazione

Paesi di cittadinanza	valori assoluti		in % del totale	
	zona 2	zona 9	zona 2	zona 9
Romania	2.027	2.169	4,7	5,1
Ucraina	1.174	1.204	2,7	2,8
Albania	779	1.048	1,8	2,5
Egitto	6.327	7.260	14,7	17,2
Marocco	778	1.052	1,8	2,5
Filippine	8.816	5.204	20,5	12,3
Cina	4.552	7.529	10,6	17,8
Sri Lanka	2.447	2.460	5,7	5,8
Bangladesh	2.889	1.654	6,7	3,9
Perù	3.528	3.130	8,2	7,4
Equador	1.979	2.539	4,6	6,0
El Salvador	760	827	1,8	2,0
altri paesi	6.939	6.238	16,1	14,7
<b>tot. residenti stranieri</b>	<b>42.995</b>	<b>42.314</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Le tre nazionalità che si stagliano sulle altre sono la Filippina, l'Egiziana e la Cinese. Ma con la sola, peraltro blanda, eccezione dei residenti di nazionalità filippina della zona 2, nessuna di queste tre nazionalità vanta un numero di residenti che supera un quinto (il 20%) dei residenti stranieri nelle due zone. È di tutta evidenza che nazionalità che rappresentano al massimo il 5% della popolazione complessiva delle aree di residenza non possono innescare quella logica di chiusura-esclusione dei cittadini delle altre nazionalità, italiani compresi, che fa da incubatrice dei maggiori rischi dell'immigrazione nelle grandi città.

Una situazione un poco diversa si presenta a Torino. Qui la concentrazione secondo la nazionalità degli stranieri residenti è più forte e vede primeggiare la Romania, con circa il 30 per cento in media nelle due circoscrizioni, quindi il Marocco, con il 20 per cento, e più staccata la Cina.

Tav.7 – Torino, prime 12 nazionalità degli stranieri nelle circoscrizioni di massima concentrazione

Paesi di cittadinanza	valori assoluti		in % del totale	
	circ. 6	circ. 7	circ. 6	circ. 7
Romania	7.675	5.280	30,9	28,1
Albania	1.013	592	4,1	3,2
Moldova	756	408	3,0	2,2
Marocco	5.619	3.501	22,6	18,6
Egitto	1.041	930	4,2	5,0
Nigeria	1.738	858	7,0	4,6
Senegal	524	434	2,1	2,3
Cina	1.769	2.093	7,1	11,1
Bangladesh	268	710	1,1	3,8
Filippine	333	509	1,3	2,7
Perù	1.021	806	4,1	4,3
Brasile	296	163	1,2	0,9
altri paesi	2.758	2.492	11,1	13,3
<b>tot. residenti stranieri</b>	<b>24.811</b>	<b>18.776</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Come già a Milano, è da sottolineare il fatto che, pur occupando nelle due circoscrizioni posizioni diverse nella graduatoria dei Paesi con la più alta percentuale di stranieri residenti, questi Paesi sono però sempre gli stessi. A Torino è complessivamente più forte la componente africana, che pesa per il 40% nella circoscrizione 6 e per più del 30% nella circoscrizione 7. Milano sotto questo aspetto è più cosmopolita, la sua popolazione straniera più differenziata, e tanto l'Asia che l'America Latina sono molto più rappresentate di quanto non lo siano a Torino. Ma anche con queste differenze, forti elementi di criticità non si evidenziano neppure a Torino. Non si deve dimenticare infatti che nelle due circoscrizioni torinesi le percentuali degli stranieri residenti sono minori che nelle zone di Milano, cosicché anche nel caso dei romeni, decisamente i più numerosi, il loro peso sul totale degli abitanti delle due circoscrizioni in esame è pur sempre attorno al 6% – percentuale che scende al 5% per quanto riguarda i marocchini.

In sostanza, l'analisi delle nazionalità degli stranieri nelle aree a maggior rischio delle grandi città italiane a più alta concentrazione di stranieri conferma sostanzialmente quel che già avevamo detto: il carattere diffusivo dell'immigrazione in Italia spinge anche nel senso di differenziare le na-

zionalità degli stranieri internamente a queste aree, evitando quell'effetto enclave, e di estraniamento dal contesto urbano, che cela i maggiori rischi di pericolosità dell'immigrazione nelle aree urbane.

**8. Dalla Chinatown italiana alla “capitale” dell’immigrazione senegalese: il potere attrattivo delle medie e piccole città**

Tra le non grandi città italiane dove si diffonde l’immigrazione è da ricordare senz’altro Prato, in Toscana. Molto conosciuta anche al di fuori dei confini nazionali per la sua industria tessile, la città toscana di 190 mila abitanti lo è forse altrettanto per una presenza cinese davvero cospicua: più di 16 mila immigrati di questa nazionalità (l’8% della popolazione) che fanno di Prato la prima città italiana dell’immigrazione cinese e la sola per la quale si possa con qualche ragione parlare di Chinatown. Ed è sommamente indicativo del carattere diffusivo dell’immigrazione italiana che la Chinatown d’Italia non sia a Roma o a Milano, né in alcuna delle grandi città, ma in una città di provincia di medie dimensioni. In questa città, per la verità, l’immigrazione cinese ha trovato un terreno fertile, prima ancora che nei commerci e nella ristorazione, soprattutto nella produzione del tessile, dove s’è ricavata un suo spazio a furia di fabbriche e più ancora di fabbrichette, capannoni, magazzini nei quali le condizioni e le garanzie sul lavoro, i ritmi e gli orari, i servizi igienici e altro ancora lasciano spesso e non poco a desiderare ma dove pure, ed è questa una conseguenza pochissimo ricordata, proprio le dimensioni tutto sommato modeste della città e del suo territorio – che implicano una vicinanza gli uni con gli altri nella comunità, non solo delle persone ma delle stesse attività produttive – consentono una visibilità altrimenti negata o almeno più difficoltosa del modo di vivere e di produrre dei cinesi nella città di Prato. Modo che non per niente richiama spesso l’attenzione sia della pubblica amministrazione che quella delle autorità sanitarie e non infrequentemente della stessa magistratura.

Gli esempi di questa “vicinanza”, che rende pressoché impossibile l’isolamento delle comunità di stranieri entro aree e confini separati in modi netti dal più generale contesto urbano e una vera loro estraneità al tessuto sociale delle città, sono molti e, per i modi del disperdersi sul territorio italiano dei flussi migratori, riguardano non soltanto città di medio-grandi dimensioni ma anche centri minori, anche cittadine medio-piccole se non addirittura



piccole al punto da non potersi neppure definire città. Esattamente in questo consiste, a stringere, il modello italiano di immigrazione: in una dispersione-diffusione degli immigrati in così tante realtà di pressoché tutte le dimensioni che più e prima ancora della concentrazione fa risaltare la loro diluizione, il loro rarefarsi nella più generale popolazione del Paese. È un modello, questo, che potremmo definire senza tema di retorica dei “mille campanili”, che ha consentito e consente all’Italia di correre minori rischi legati all’immigrazione in quanto si piega letteralmente a una più alta possibilità di interazione e controllo sociale: non soltanto da parte delle forze dell’ordine ma prima ancora delle stesse comunità dei residenti italiani.

Senza doversi spostare molto da Prato, viaggiando in direzione della costa tirrenica della Toscana incontriamo a Pontedera, in provincia di Pisa, un vero e proprio caso limite che però, alla luce dei caratteri dell’immigrazione in Italia, perde questa caratteristica di caso limite, pur essendolo almeno teoricamente. Pontedera è la città dell’intramontabile Vespa, lo scooter più famoso di sempre nel mondo, e da oltre dieci anni a questa parte della più numerosa comunità di senegalesi immigrati in Italia: 1.373 senegalesi sui meno di 30 mila abitanti della cittadina (quasi il 5% degli abitanti). Se si pensa che in Italia i senegalesi sono 94 mila, con un po’ di calcoli si vede subito che a Pontedera ci sono quasi trenta volte i senegalesi che dovrebbero esserci se questi ultimi si distribuissero in modo proporzionale rispetto alla popolazione italiana. I senegalesi – che da quando è iniziato il loro insediamento sono in prevalenza rimasti invischiati nella vendita di fazzoletti di carta, calzini, ombrelli, braccialettini di corda e di grani d’ebano e chincaglieria varia, una vendita che sta tra la questua e il commercio minuto, anzi minutissimo – hanno messo radici a Pontedera per il fatto che la città della Vespa sta tra Pisa e Firenze, ed è attraversata da una linea ferroviaria che in un’ora collega le due città con treni che passano ogni venti minuti. Il successo (inteso in senso pur sempre relativo, va da sé) dei primi insediati dal Senegal ha fatto da apripista all’arrivo di tutti gli altri, perché è così che di norma funzionano le cose, anche nell’immigrazione, e specialmente in quella italiana: che il successo dei precursori porta all’emulazione e all’allargamento della platea di quanti aspirano a quello stesso successo. Nel caso dei senegalesi di Pontedera il tessuto economico-produttivo di riferimento piuttosto che non quello di Pontedera è semmai quell’altro delle loro mete

giornaliere, vale a dire Pisa e Firenze. Ma non si deve dimenticare che a Pontedera gli stranieri residenti sono 4.500, il 15 per cento della popolazione, e che per tutti gli oltre 3 mila non senegalesi l'habitat è proprio Pontedera, è qui, e negli immediati dintorni, che lavorano e vivono. Perché poi, al fondo, le direzioni degli immigrati sono pur sempre sostanzialmente impresse da solchi di tipo economico-produttivo, dalle possibilità di lavoro, di impiego, di attività, e anche di accoglienza e integrazione, che offre il tessuto economico e sociale delle diverse realtà territoriali verso cui si dirigono.

## La diffusione alla prova dei nuovi caratteri dell'immigrazione in Italia

Il movimento migratorio verso l'Italia, particolarmente intenso in tutto il primo decennio del duemila, ha subito una flessione nell'ultimo triennio in corrispondenza con una più marcata propensione dei flussi migratori, in fuga dagli scenari di guerra mediorientali, per le vie di terra che dalle aree balcaniche puntano all'Austria, alla Germania e ai paesi del Nord Europa. Tant'è che il saldo positivo dei movimenti migratori da e verso l'estero dell'Italia è stato di 244 mila nel 2012, sceso a 182 mila nel 2013 e a 141 mila nel 2014. L'Italia sembrerebbe andare assestandosi attorno a saldi migratori decisamente più governabili delle punte che in certi anni si sono collocate oltre il mezzo milione di unità. Ma il futuro non è affatto facilmente pronosticabile, stretto come si trova tra le guerre che continuano sull'altra sponda del Mediterraneo assumendo tratti sempre più confusi e una politica europea dell'immigrazione che stenta a delinearci come tale.

È in questo quadro, del resto, che pur nella contrazione di ingressi e saldo migratorio sono aumentati anche nel nostro Paese gli immigrati per asilo e protezione umanitaria (+ 29 mila nel 2014), passati a rappresentare da un marginale 7,3 per cento a un ben altrimenti cospicuo 19% di tutti gli ingressi. Non è insomma detto che il modello italiano di immigrazione diffusa, e per ciò stesso diluita nella popolazione, che ha fin qui retto piuttosto egregiamente anche di fronte a ondate migratorie massicce, possa continuare a farlo in presenza di un reiterarsi incontrollato delle stesse, specialmente ora che la proporzione degli stranieri è salita fino all'8,3 per cento a livello nazionale, arrivando a sfiorare l'11 per cento in tutto il Centro-Nord. Una proporzione che necessiterebbe non già di una riduzione pressoché a zero del saldo dei flussi migratori, come vorrebbero in molti, non pensando a esigenze che in questa eventualità diventerebbero presto vere e proprie emergenze, ma proprio di una loro stabilizzazione attorno a saldi annui positivi di 150 mila unità che quel modello ha mostrato di poter accogliere senza andare in affanno.

Né si deve ormai ignorare un fenomeno ch'è sempre stato piuttosto marginale in Italia, ma che negli ultimi anni ha dimostrato di essere in crescita impetuosa per la convergenza di più fattori tra cui proprio il sommarsi dei contingenti di migranti accolti negli anni trascorsi e delle nascite da genitori di cui almeno uno straniero: quello delle concessioni di cittadinanza che nei due soli anni tra il 2012 e il 2014 sono raddoppiate passando da 65 mila a 130 mila, quasi al gran completo concesse a stranieri non comunitari, tra i quali troviamo rispettivamente in prima e seconda posizione i marocchini e gli albanesi, nella quasi totalità di religione musulmana.

Tra quanti hanno beneficiato della cittadinanza italiana spicca la proporzione sempre crescente di coloro che l'hanno acquisita per trasmissione dai genitori o che, per essere nati in Italia, hanno potuto espressamente sceglierla al compimento del loro 18° anno di età, passati complessivamente da 10 mila nel 2011 a 48 mila nel 2014: ovverosia quintuplicati nello stretto giro di un triennio. Siamo insomma in presenza di un vero e proprio boom di stranieri che hanno acquisito o stanno acquisendo la cittadinanza italiana e di un boom proporzionalmente ancora più accentuato di quegli immigrati di seconda generazione con cittadinanza italiana, al gran completo giovani di meno di 20 anni, che tante preoccupazioni destano in Paesi di più vecchia immigrazione come la Francia, il Belgio, l'Inghilterra e la stessa Germania proprio in quanto esempi di integrazione mancata o almeno assai problematica. A loro si guarda come a forse il più grande punto interrogativo che pesa sul futuro dell'Europa.

L'Italia è stata toccata abbastanza marginalmente da fenomeni, dovuti a questa componente, di devianza/criminalità giovanile degli stranieri particolarmente cruenti, organizzati o di stampo terroristico. Ciò non vuol dire che un rischio di questo genere sia stato per così dire sterilizzato da un modello di immigrazione diffusa che diluendo l'immigrazione nella popolazione offre qualche possibilità non solo di controllo ma anche di integrazione in più. Ma sembra di poter concludere che un tale modello depotenzia certi rischi più corposi ed estremi, più ancora che non la criminalità ordinaria, che in quanto tale è di più semplice eseguibilità. E tuttavia, si deve aggiungere che l'Italia non brilla neppure quanto a criminalità ordinaria dei minori immigrati.

10.

### **Le opportunità di lavoro per gli immigrati: diffuse, ma non senza limiti**

È piuttosto evidente, da quel che si è fin qui detto, che il modello italiano di immigrazione diffusa, e per ciò stesso diluita nella popolazione, è in buona parte un modello spontaneo, non artefatto, non veramente sospinto da una programmazione pubblica che punti in questa direzione. Ma quel modello legato agli assetti dell'economia italiana, alla molteplicità delle sue attività produttive manifatturiere, all'estensione del suo artigianato, delle sue produzioni tipiche, come quella agro-alimentare, dei suoi punti di forza, come il turismo, ha fatto breccia anche in ragione di due elementi caratterizzanti, entrambi legati alla composizione della popolazione italiana: il progressivo assottigliarsi delle classi d'età più fortemente produttive e riproduttive, quelle tra i 20 e i 40-50 anni d'età, e, all'opposto, l'esplosione non tanto, o non soltanto, della popolazione anziana di oltre 65 anni quanto, ben di più, dei grandi vecchi di almeno 85 anni. Il forte scompenso strutturale della popolazione italiana secondo l'età, correlato a redditi familiari che nonostante la crisi hanno continuato a tradursi in una capacità di risparmio che forse non ha eguali al mondo, ha per un verso determinato la carenza via via più accentuata di mano d'opera di medio-basso livello di specializzazione per lavori meno qualificati (si pensi, per tutti, a certi comparti dell'edilizia) e per l'altro il crescente bisogno di assistenza agli anziani delle età più elevate. Ai quali si devono aggiungere i disabili di varia natura e gravità – che proprio per l'affievolirsi delle dimensioni medie delle famiglie e per i loro accresciuti impegni di tipo socio-relazionale e lavorativo sempre più necessitano di figure di accompagnamento di non grande professionalità (in quanto per cure, terapie e prestazioni professionali più alte ci sono pur sempre i servizi socio-sanitari specifici) ma di stabile e affidabile presenza.

Questo scenario ha dunque offerto agli immigrati che si sono più impegnati per coglierle, o che non si sono tirati indietro di fronte a esse ritenendole non all'altezza delle aspettative (come invece hanno fatto si può ben dire in massa gli italiani), occasioni di lavoro e impiego non disprezzabili. Ma queste occasioni trovano un limite proprio nel riguardare in prevalenza lavori

in posizione subordinata, richiedenti bassa professionalità, di mediocri prospettive e scarsa mobilità, cosicché non risultano così appetibili. Insomma, è forse più la quantità di lavoro che un tale modello riesce a offrire che non un lavoro più qualitativamente differenziato tanto in senso orizzontale che verticale. Non per niente ci troviamo di fronte, a questo riguardo, a una situazione abbastanza anomala degli immigrati nel nostro Paese nel contesto europeo, caratterizzata contemporaneamente da questi elementi: (a) un tasso di occupazione degli immigrati che supera da anni quello italiano (b) un grado di soddisfazione piuttosto alto espresso dagli immigrati per la vita che conducono in Italia ma anche (c) una certa insoddisfazione, invece, per lavori non infrequentemente considerati non all'altezza sia delle loro aspettative che dei titoli di studio acquisiti nei Paesi di provenienza.

11.

## **Il lavoro degli immigrati: come influiscono le caratteristiche dell'immigrazione diffusa**

Da un'indagine dell'Istat, la prima di questo tipo, sul grado di soddisfazione degli stranieri per le proprie condizioni di vita in Italia, pubblicata alla fine del 2014 e riferita al biennio 2011-12, emerge un dato se non del tutto certo abbastanza inatteso: ovvero che il grado di soddisfazione degli stranieri in Italia non è soltanto alto in sé – 7,7 in una scala di giudizi che va da 0 a 10 – ma è sensibilmente superiore a quello medio espresso dai cittadini italiani sulle proprie condizioni di vita, che si è invece fermato a un punteggio di 6,9 di quasi un punto più basso (e infatti la mediana dei giudizi è di 7 per gli italiani e di 8 per gli stranieri, con il 61% di questi ultimi che si assegna un punteggio che va dall'8 al 10, una percentuale quasi doppia di quella degli italiani). Elementi importanti di questo voto sono poi i due seguenti: (a) il voto è più alto nelle classi d'età più giovanili (tra i 14 e i 24 anni supera la media di 8) e (b) è altrettanto alto anche per quanto riguarda il lavoro.

Tuttavia, in una successiva indagine sull'integrazione degli stranieri nel mercato del lavoro, pubblicata a fine 2015 e riferita al secondo semestre del 2014, sempre l'Istat rileva che “Il 29,9% degli occupati stranieri 15-74enni dichiara di svolgere un lavoro poco qualificato rispetto al titolo di studio conseguito e alle competenze professionali acquisite, percentuale che scende al 23,6% tra i naturalizzati e all'11,5% tra gli italiani”. E, a proposito di queste ultime differenze conclude che “Non essere italiano dalla nascita rappresenta un ostacolo per trovare un lavoro, o un lavoro adeguato, per il 36,2% degli stranieri e il 22% dei naturalizzati”.

A stare alle due indagini, si evince un certo peggioramento nella percezione che gli stranieri hanno del proprio lavoro. Ed essendo quello tra il 2011-12 della prima indagine e il secondo semestre 2014 della seconda indagine un periodo di crisi, se ne deduce che la crisi ha contribuito a ritoccare al ribasso la soddisfazione che gli stranieri ricavano al lavoro. L'Istat dà giustamente molto rilievo a queste percentuali, ma per quanto non debbano essere prese alla leggera esse non sembrano evidenziare un vero e proprio problema di

frustrazione degli stranieri sui luoghi di lavoro. Che 3 stranieri su 10 che lavorano pensino di svolgere un lavoro non all'altezza di quanto sentono di saper fare e di ciò per cui hanno studiato in patria appare, tutto sommato, più fisiologico che patologico. E ciò specialmente se si considera che le retribuzioni degli stranieri sono mediamente più basse di quelle degli italiani e che anche per questo motivo si evidenzia una maggiore propensione degli stranieri a cercare di cambiare lavoro.

Piuttosto, è da sottolineare come nel secondo semestre 2014 l'occupazione degli stranieri abbia subito un arretramento, rispetto all'anno pre-crisi del 2008, quasi doppio rispetto a quello subito dagli italiani: -6,3 punti di riduzione contro -3,3 punti degli italiani, con una contrazione ancora più marcata relativamente all'occupazione giovanile. Anche a questo riguardo, tuttavia, non si può non annotare che sarebbe stato piuttosto incongruo un risultato opposto, con gli italiani che uscivano dalla crisi avendo perso in proporzione più occupati degli stranieri – oltretutto essendo già meno occupati, come vedremo subito, degli stranieri. L'occupazione degli stranieri, si è detto, è mediamente di minore qualità e professionalità di quella degli italiani, dunque più esposta alle oscillazioni del mercato e della congiuntura economica, oscillazioni rispetto alle quali regge meglio chi è più attrezzato e qualificato. Al riguardo basti solo dire che sono molti gli stranieri che hanno problemi con la lingua italiana e che dunque faticano anche soltanto a entrare in un rapporto più solido col mondo del lavoro italiano. Tuttavia, nonostante la loro più cospicua perdita di occupazione, anche nel secondo semestre del 2014 il tasso di occupazione degli stranieri continuava ad essere più alto di quello degli italiani. La differenza si era ridotta da quasi 8 punti a 4 (59,3% di stranieri occupati contro il 55,4% degli italiani nella fascia d'età di 15-74 anni), ma restava salda, cosicché assistiamo, da quando esiste un ingente flusso di immigrati verso l'Italia, alla tendenza di incrementi del tasso di occupazione degli stranieri che superano sistematicamente quelli del tasso di occupazione degli italiani. Ciò è anche frutto, indiscutibilmente, della più giovanile struttura per età della popolazione degli stranieri, che può contare all'interno della fascia d'età di 15-74 anni su una maggiore proporzione di individui nelle età in cui è più facile trovare lavoro. E però non è così automatica la corrispondenza tra i due fenomeni, tanto è vero che non è la regola negli stati della U.E. trovare una percentuale di occupazione



degli stranieri più alta di quella dei cittadini autoctoni. Si verifica anzi piuttosto il fenomeno opposto, in Germania come in Francia, in Spagna come nel Regno Unito, col rovesciamento delle posizioni a favore dei cittadini dei rispettivi Paesi rispetto agli stranieri residenti. E anche se mettiamo nel conto una proporzione di occupati in Italia che non è certo tra le più alte in Europa, il fenomeno resta, resta il fatto che proporzionalmente ci sono ancora oggi, alla fine della crisi, più occupati nella popolazione degli stranieri residenti in Italia che in quella dei cittadini italiani. Tant'è vero che nel "Quinto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia", della Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, relativo al 2014, si conclude che "analizzando il contributo alla variazione dell'occupazione si ravvisa come l'occupazione straniera, nel contesto della attuale crisi, abbia acquistato rilevanza per gli equilibri occupazionali per lo più solo in Italia".

L'alto grado di diffusione dell'immigrazione in Italia ha senz'altro agevolato una migliore corrispondenza, una superiore capacità di adeguamento della popolazione straniera ai caratteri dell'economia e della produzione e altresì della società italiana. E anche se il lavoro non è l'unico motivo che porta a immigrare in Italia, esso è pur sempre – per quanto in calo oggi che, come si è visto, gli immigrati per asilo e protezione umanitaria stanno diventando una componente di rilievo come mai prima dell'immigrazione – il motivo principale. Senza dire che anche il motivo del ricongiungimento familiare, molto forte specialmente tra le donne straniere, in fondo può avere una risposta positiva proprio in quanto un'alta proporzione di stranieri trova un lavoro o crea una propria autonoma attività, acquisendo così i mezzi materiali per il ricongiungimento.

Due semplici tavole illustrano in modo molto sintetico gli effetti della diffusione dell'immigrazione in ambito lavorativo.

Tav. 8 – Rapporti di lavoro attivati nel 2014 (dati in migliaia)

Ripartizioni geografiche	rapporti di lavoro		%rapporti di stranieri
	tutti	di stranieri	
Nord-Ovest	2.081	489	23,5
Nord-Est	1.838	527	28,7
Centro	2.390	463	19,4
Mezzogiorno	3.645	416	11,4
<b>Italia</b>	<b>9.954</b>	<b>1.895</b>	<b>19,0</b>

La percentuale dei rapporti di lavoro degli stranieri sul totale dei rapporti di lavoro attivati nelle ripartizioni geografiche segue grosso modo il gradiente della loro diffusione in queste stesse ripartizioni. L'ammontare di tutti i rapporti nel Mezzogiorno, che quasi eguaglia quello dell'intero Nord Italia, non tragga in inganno: pesano sull'ammontare nel Mezzogiorno molto più che al Nord i rapporti di lavoro stagionale (da qui, peraltro, la loro marcata numerosità complessiva). Ma nonostante questo, e nonostante che nei lavori stagionali sia molto più accentuata la presenza di immigrati – che per questo motivo pesano per il 19% sul totale dei rapporti di lavoro, percentuale quasi doppia rispetto alla loro incidenza nella popolazione della fascia d'età di 15-64 anni, che è di poco inferiore al 10% – la proporzione dei rapporti di lavoro degli stranieri nel Mezzogiorno è comunque assai inferiore alla metà di quella del Nord Italia.

Passando dai rapporti di lavoro di tutti i tipi stipulati nel 2014 ai più solidi e significativi dati degli occupati nello stesso anno, le proporzioni della partecipazione degli stranieri, com'è logico, si riducono alquanto e, quel che più preme sottolineare, ritorna con forza il grande distacco del Mezzogiorno e il sostanziale equilibrio nel Centro Nord.

Tav. 9 – Occupati stranieri per 100 occupati nelle ripartizioni geografiche (dati in migliaia)

Ripartizioni geografiche	tutti gli occupati	occupati stranieri	
		valori assoluti	in % del totale
Nord-Ovest	6.665	772	11,6
Nord-Est	4.947	583	11,8
Centro	4.811	616	12,8
Mezzogiorno	5.856	322	5,5
<b>Italia</b>	<b>22.279</b>	<b>2.293</b>	<b>10,3</b>

La percentuale di occupati stranieri nel Centro Italia è superiore a quella che si registra al Nord, ma è invece inferiore se si considera l'occupazione nelle sole aziende, specialmente se a tempo indefinito. Il modesto dislivello a favore del Centro si genera per il più alto tasso di stranieri titolari di imprese. Anche la percentuale di stranieri occupati nel Mezzogiorno, sul totale degli occupati in quest'area, è tirata su dagli stranieri titolari di piccole imprese – ché, altrimenti, sarebbe schiacciata a meno del 4% che gli stranieri residenti rappresentano della popolazione del Mezzogiorno (si veda la tavola 1). Si evince così ancor meglio la capacità dell'economia italiana di offrire, proprio in consonanza con il modello di immigrazione diffusa, un maggior numero di ambiti e ambienti, di nicchie e anfratti, economicamente e produttivamente parlando, entro i quali la popolazione straniera può trovare, spesso riuscendoci, spazi anche autonomi di lavoro, impresa, attività.

12.

## **Il carattere diffusivo dell'immigrazione in Italia: una difesa contro le troppe distorsioni nel modo di guardare al fenomeno**

Abbiamo definito il modello diffusivo dell'immigrazione in Italia come "naturale". Forse c'è un elemento eccessivamente semplificatorio, da parte nostra, in questa definizione. Nel senso che, per esempio, essa non considera che la diffusività può esplicitarsi e diventare il tratto caratterizzante della immigrazione nel nostro Paese soltanto in corrispondenza di un buon grado di accettazione degli stranieri da parte delle comunità locali e di una almeno sufficiente o quasi sufficiente possibilità di integrazione degli stranieri nel tessuto di queste stesse comunità locali. Si consideri che nel Centro-Nord, pur escludendo tutte le 80 città di almeno 50 mila abitanti, ovvero non le sole grandi città e neppure le città medio grandi, ma perfino quelle medio piccole, resta nel complesso degli altri comuni una proporzione di stranieri del 9,3 per cento, esattamente un punto in più della media nazionale e pari a uno straniero regolarmente residente ogni poco più di dieci abitanti. Diversamente da quel che si pensa e si scrive è impossibile una proporzione di queste dimensioni, di questa forza, senza una disponibilità all'accoglienza, e altresì una possibilità di accoglienza, molto più alta, e a sua volta diffusa, di quel che crediamo.

Abbiamo finito, in Italia, per introiettare due immagini dell'immigrazione che, pur sostanzialmente confliggendo tra di loro, si sposano assai bene nel delineare un'immigrazione nel nostro Paese intrinsecamente estranea ai suoi abitanti e per questi stessi pericolosa. La prima è quella delle code davanti alle mense della Caritas, o di altre analoghe organizzazioni filantropiche, mentre la seconda è quella dell'immigrato che nelle fabbriche italiane così come nelle sue piccole attività in proprio, specialmente commerciali, finisce per togliere il lavoro agli italiani. Ma se pure entrambe contengono una parte – in verità mediocre – di verità, assieme finiscono per nascondere quasi del tutto o, almeno, per distorcerla. La verità è che il modello diffusivo dell'immigrazione in Italia dimostra innanzi tutto che nel nostro Paese, proprio in ragione di questa dispersione dell'immigrazione tra città

e comuni, “c’è posto” e che questo posto si presenta, si offre con caratteri di apertura e disponibilità maggiori di quanto siamo soliti pensare. Caratteri che a loro volta non piovono dal cielo, non sono casuali ma piuttosto emanazioni e conseguenze delle politiche pubbliche e insieme di associazioni e organizzazioni private in tema di immigrazione.

Anni e anni di report sull’immigrazione in Italia che ne hanno colto quasi soltanto le cosiddette criticità (e le connesse e in certo senso propedeutiche criticità dell’azione dei poteri pubblici, a cominciare da quella dei governi) hanno finito per imprimere sul fenomeno proprio quel marchio di negatività, e quasi di impossibilità di poterne venire a capo, che forse non si voleva neppure. L’immigrazione ha e pone molti problemi, è fuori discussione, a cominciare da una condizione abitativa degli immigrati che non infrequentemente, in special modo al Sud, non raggiunge standard dignitosi. O da indici di criminalità comune e organizzata degli stranieri specialmente extracomunitari che, pur essendo tutt’altro che abnormi nel panorama europeo, superano non di poco quelli degli italiani. Ma cinque milioni e passa di stranieri vivono regolarmente tra di noi, lavorano e studiano, si sposano e fanno figli, soffrono e gioiscono qui da noi, dopo che in una dozzina d’anni si sono più che triplicati: se non si parte da questo dato, da questo punto fermo è difficile, se non proprio impossibile, capire tutto il resto.

Succede così, per questa difficoltà a cogliere l’immigrazione in Italia nella sua globalità, e dunque anche nei suoi aspetti positivi e favorevoli, che anche dati non così negativi vengano invece letti in questa chiave. Succede con la percezione del lavoro da parte degli stranieri, che manifestano anche insoddisfazione per le paghe come per la scarsa qualità, è vero, ma in una misura nient’affatto prevalente, tant’è che oltre il 70% se ne dice soddisfatto. Succede con la quota di giovani stranieri di 15-29 anni che non studiano, non lavorano né seguono corsi di formazione, ch’è pari al 14,4 per cento del totale italiano di 2,4 milioni di NEET: Not in Employment, Education and Training. Ma i giovani stranieri di 15-29 anni sfiorano il 12 per cento degli abitanti di questa età, dunque il divario col 14,4 per cento, pur essendoci, non si configura affatto come una voragine. E varrebbe la pena di sottolineare come esso sia ben al di sotto del valore toccato da questo stesso indicatore in molte regioni italiane, specie ma non solo del Mezzogiorno.

Succede infine che lo stesso carattere di un'immigrazione diffusa, dispersa sul territorio, mischiata alla popolazione degli italiani, qual è quella che abbiamo fin qui esaminato, possa cogliere l'occhio più per la sua forma/forza invadente, intrusiva, piuttosto che per la funzione di equilibrio che invece indubbiamente esercita e per le possibilità di maggiore integrazione che offre. Ma proprio la diffusività dell'immigrazione in Italia porta a rivedere posizioni precostituite e a ragionare più sulla realtà delle cose che sulla loro distorsione in chiave di convenienze politiche e di forzature ideologiche. L'assenza quasi completa, in questi anni di formidabile crescita del fenomeno dell'immigrazione, di tensioni sociali davvero estese, persistenti e cruente in fondo parla da sola.

13. **Una conclusione. Ancora nel senso di rafforzare il carattere diffusivo dell'immigrazione in Italia**

Che fare, dunque? Nient'affatto paradossalmente viene da dire: che l'Italia sia e faccia l'Italia, questo si deve fare. Per i caratteri che ha assunto da noi l'immigrazione, per il suo essere diffusa sul territorio, per non presentare in alcun punto una concentrazione davvero eccessiva e chiusa in sé, per il suo diluirsi e rarefarsi nel più vasto tessuto abitativo, economico e sociale del nostro Paese, il superamento della crisi, non v'è dubbio, si riverserà anche sugli immigrati, sugli stranieri residenti, sugli stessi extracomunitari in modi e misure quasi automatici, si riverserà anche su di loro il miglioramento degli standard di lavoro e di vita, di reddito, istruzione e cultura. Sono proprio gli assetti economico-produttivi dell'Italia, la struttura e l'articolazione delle sue attività, aziende, imprese, vocazioni imprenditoriali a funzionare da elemento equilibratore di un'immigrazione che non si agglutina ma piuttosto si scioglie sul territorio, tra comuni e città, in qualche modo stemperandosi.

Ma questo “non paradosso” può sembrare un po' poco rispetto a un fenomeno che rischia di subire un'accelerazione, e insieme una distorsione, che potrebbe portarlo fuori da quelle guide che abbiamo esaminato. Ed ecco allora che potremmo opportunamente aggiungere che se il Mezzogiorno cominciasse a recuperare terreno rispetto al Centro-Nord, certamente si creerebbero condizioni per una più ampia e ancor meglio ripartita possibilità di accoglienza dei flussi di migranti: una sorta di riserva della quale l'Italia non ha potuto servirsi che in piccola parte, ma che potrebbe rivelarsi assai preziosa in chiave futura. Ed è anche per questo che occorre guardare con un occhio particolare alla ripresa del Mezzogiorno, che dovrà essere anche una ripresa culturale, se vuole essere duratura.

Restano ancora due questioni, nient'affatto minori, anche se non della generalità delle prime.

Gli stranieri residenti, specialmente asiatici, mostrano una particolare vocazione e mettersi in proprio, a fare impresa, sia pure piccola impresa, a impiantare attività commerciali e artigianali. Una politica di microcredito, un microcredito aggiornato e pensato in chiave occidentale, rivolto particolarmente a quanti hanno e dimostrano voglia e capacità di avviare una propria attività, senza però avere i capitali per muovere i primi passi, potrebbe presentarsi come una alternativa valida, almeno per certe fasce di popolazione – e non solo immigrata – che non riescono o non se la sentono di accedere al sistema bancario tradizionale. È un'opzione che andrebbe studiata più a fondo e con più convinzione di quanto non si sia fatto finora e che potrebbe funzionare.

La seconda riguarda il tema già discusso della vecchiaia e dei badanti. I grandi vecchi di 85 e più anni, per non dire di quanti hanno malattie invalidanti legate alla vecchiaia ma che si manifestano anche ben prima di quella soglia, rappresentano già oggi un problema che certamente non può essere delegato in blocco, per dir così, a figure esterne ai nuclei familiari, perché non è pensabile una separazione netta tra il problema e la sua radice, la sua casa, i suoi legami, come invece si prefigura nelle odierne società occidentali. Ma proprio in questa luce la figura del badante – e meglio ancora della badante, dato che sono molte di più le femmine, in questa funzione – è destinata ad assumere un rilievo e una diffusione crescenti. Merita allora che questa figura, assicurata oggi in grande proporzione da immigrati, sia non solo regolata ma formata, e che possa entrare in un mercato, e rispondere a un mercato, professionalizzato. Nel quale ci sia posto, oltre che per le indispensabili capacità materiali e nozioni teoriche, anche per qualità individuali come l'afflato umano, la sensibilità, la capacità di provare compassione e di saper affrontare e alleviare la sofferenza.

Si tratta di possibilità di intervento, e domani magari di programmi e di azioni specifiche, che si innestano, e vanno a consolidare, se messe in atto, il fondamentale carattere dell'immigrazione in Italia: il suo essere diffusa quasi senza eccezioni nelle città e nei comuni italiani, e almeno un poco più portata, per ciò stesso, a esserne, se non proprio a sentirsene, parte.



